

# Caratteri della scienza secondo il positivismo

## REALISMO

La scienza ottocentesca prescinde dall'idea secondo cui è necessario presupporre forme *a priori* (analoghe alle ipotesi platoniche) come "grammatica" per leggere l'esperienza (i fenomeni) e solo essa. Conseguentemente lo scienziato "puro" ignora la distinzione kantiana tra fenomeno e cosa in sé e la distinzione platonica tra ipotesi e principi e agisce come se l'oggetto dei suoi studi fosse la realtà stessa e non semplicemente la sua "ricostruzione" ad opera dei sensi e dell'intelletto umano. Il tipico scienziato dell'Ottocento (non diversamente da Galileo, Newton) ha, cioè, una concezione *realistica*, piuttosto che idealistica (o anche solo criticistica/kantiana) del mondo: egli cioè suppone (pur senza poterlo dimostrare) che il mondo come (gli) appare sia del tutto simile al mondo com'è.

## OGGETTIVITÀ

Possiamo distinguere dal realismo in senso proprio l'idea che la scienza sia comunque *oggettiva*. Mentre il realismo consiste nel credere che le teorie scientifiche siano *vere*, ossia corrispondano esattamente alla realtà della natura, chi pensa che la scienza sia oggettiva non esclude che la realtà (la "cosa in sé") sfugga alla conoscenza umana, ma sostiene che ciò che noi conosciamo (il fenomeno) appaia *identico* a qualsiasi *osservatore* umano ("soggetto") e possa essere conosciuto nelle sue proprietà (reso *oggetto*) senza che queste siano condizionate o influenzate dall'azione osservativa. Kant stesso, pur non essendo realista, può essere considerato oggettivista (egli credeva, ad esempio, nell'oggettività delle leggi di natura, universali e necessarie e non soggette ad alterazione su base sperimentale).

## ESCLUSIVITÀ

Se crediamo che solo la scienza, nelle sue diverse "branche", possa generare autentica *conoscenza* partiamo dal postulato dell'*esclusività* del sapere scientifico. In questa ipotesi la filosofia dovrebbe rassegnarsi ad "abbandonare il campo", magari accompagnata da religione, politica e altri "saperi" o, meglio, "credenze" ormai destituite di fondamento. Chi, meglio di uno scienziato, può decidere che cosa sia vero o falso? Chi segue con interesse, ad esempio, le interessanti trasmissioni televisive a cura di Piero Angela (come Superquark a cui alcuni di voi hanno partecipato) potrebbe avere l'impressione che, se ci si attrezza con un buon "metodo scientifico", si possa sperare, prima o poi, di dare risposta a tutte le domande (o, almeno, a quelle a cui è possibile dare risposta). Ancora oggi, forse, alcuni sono ancora convinti di questo (e forse "si annidano" tra gli studenti che hanno scelto, non a caso, il liceo scientifico!). Che cosa potrebbe, allora, giustificare il fatto che, anche in questo indirizzo di studi, siano previste "ore di filosofia" (oltre che di italiano, storia, religione ecc.)? Nell'Ottocento positivista la filosofia si limitava per lo più a *generalizzare* le conoscenze degli specifici settori scientifici, ricavando leggi valide per tutti i campi (p.e. la legge di causa-effetto), senza mettere in alcun modo in discussione i *risultati* della ricerca scientifica, né i suoi *metodi*, ma anzi cercando di imitarli.

## MECCANICISMO

Un altro postulato della scienza ottocentesca è il suo *meccanicismo*, ossia il rifiuto delle cause finali come "principi" di spiegazione della realtà e l'interpretazione dell'universo e di ogni sua parte come "macchina" (da *mechané*, che in dialetto greco ionico è l'equivalente del dorico *machina*, passato poi al latino). Per la verità questo carattere, in quanto tale, non è tipicamente ottocentesco, ma risale agli albori del sapere scientifico (cfr. la concezione di Cartesio). Se una maestra "cattolica" di scuola elementare degli anni '60 poteva ancora spiegare, ad esempio, la ragione per le quali l'asse terrestre è inclinato di ca. 23° invocando il beneficio che questo fatto reca indirettamente agli uomini grazie all'alternanza stagionale che comporta, questo genere di spiegazioni "finalistiche", magari utili a fini mnemotecnici, non sono ammesse come "scientifiche" (dai tempi di Galileo). Tale approccio antifinalistico (e antimetafisico), può assumere, tuttavia, come in Kant, un mero valore *metodologico*. Non si esclude, cioè, che Dio esista e che gli eventi abbiano un "senso" o obbediscano a un "progetto" intelligente (anzi, secondo Kant, esercitando la "facoltà del giudizio" possiamo perfino crederlo probabile), ma rimane il fatto che questa "credenza" legittima non può avere valore scientifico, perché i fenomeni che osserviamo possono essere compresi razionalmente solo ricorrendo alla categoria universale di causa-effetto. Se, però, estendiamo immaginariamente tale prospettiva antifinalistica non soltanto ai "fenomeni", ma alla stessa "cosa in sé" (la *res extensa* cartesiana) la "filosofia" che ne risulta, implicita nella visione scientifica ottocentesca (realistica), in quanto rifiuta, nella spiegazione dei fatti, il ricorso a cause finali e formali e ammette, viceversa, il ricorso a sole cause meccaniche (materiali ed efficienti, come massa e forza o cause analoghe a queste, p.e. nel caso de fenomeni elettromagnetici), può essere caratterizzata come *meccanicismo ontologico*. N.B. In questa prospettiva l'uomo si riduce al suo "corpo" (come *homme machine*, secondo la concezione che risale al materialismo settecentesco di La Mettrie e prima ancora a Thomas Hobbes). Le funzioni "intellettuali", non riconducibili a una *res cogitans*, dovranno venire spiegate in termini fisico-meccanici (come si tenta di fare ancor oggi in neurofisiologia attraverso lo studio del cervello).